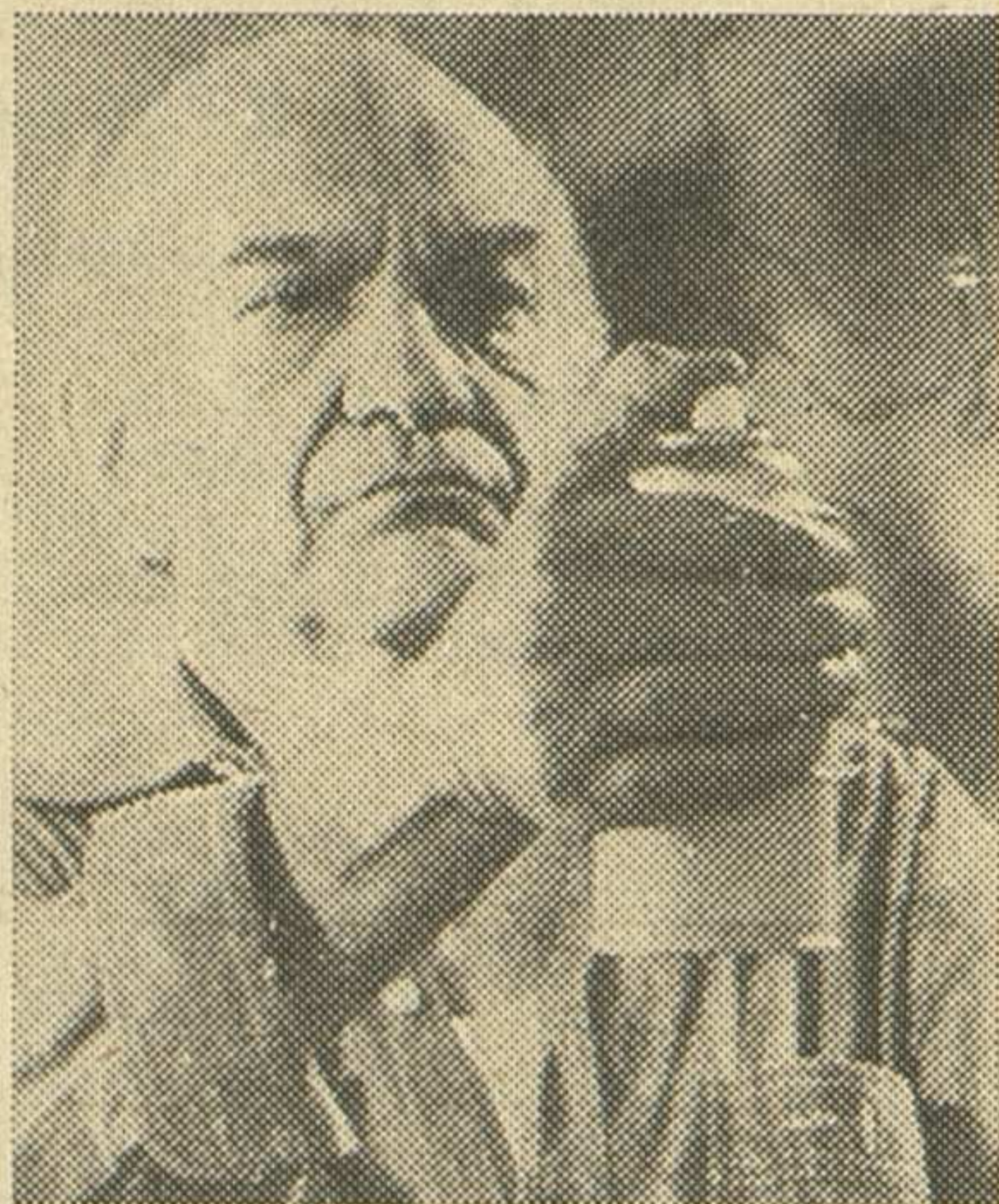


Corrado Cagli: l'uomo e l'opera

Dietro le maschere un grande virtuoso

La sua pittura rimane come
un corpo estraneo nel panorama
dell'arte italiana contemporanea

di GIULIANO BRIGANTI



DI CORRADO CAGLI (nato ad Ancona nel 1910, morto l'altro ieri a Roma) ricordo soprattutto l'intelligenza, quella sua logica tagliente e lucida, pulita come uno strumento perfetto d'acciaio carico di punte e di ingranaggi resi lucenti dall'uso, dalla quale non era facile difendersi, quando, come accadeva quasi sempre, non s'andava d'accordo. Ricordo quel suo modo fascinoso di sdipanare il discorso, parola da parola, periodo da periodo, con ponderazione e sicurezza, e una punta di civetteria da attore consumato, soprattutto con una attenzione a curarne le giunture e gli snodi che rivelava come egli riservasse al pensiero la stessa profonda coscienza artigianale che sosteneva ogni suo lavoro e gli faceva concepire anche un periodo come una costruzione perfetta. Ricordo la sua fredda inquietudine, che evocava insieme il fuoco e il ghiaccio, la fierezza sempre risentita e aggressiva con cui copriva il cinismo di certe sue scelte, la sua mente allenata e vorace.

William Blake scrisse: «vi sono due categorie di uomini, i prolifici e i divoratori»; e se Cagli fu prolifico come pochi non si può

tuttavia negare che egli appartenga all'altra categoria, quella dei divoratori. In questa scelta, se scelta può dirsi, è tutto il suo destino. Ebbe infatti una mente prensile come è raro riscontrare fra i mortali, sempre protesa, senza un attimo di rilasciamento, ad elaborare a suo vantaggio i dati di un'eclettica, varia e serpeggiante cultura. Tutto l'interessava, tutto ciò almeno che vive nella dimensione dell'intelletto quando si riflette in un'opera o nella dimensione del mito oppure in quella del virtuosismo tecnico anche questo ricondotto ad una sua mitica essenza. In questo senso, può dirsi, fosse quasi del tutto fuori del suo tempo storico coltivando nell'anacronismo una ribellione aspra e sentenziosa, non si sa bene contro di chi, priva di veri amori come di veri odi, assillante, contraddittoria, intollerante.

Era insomma, in questo senso, una persona prima, così viva e incisiva che fa un effetto quasi sorprendente parlare di lui al passato. Più imbarazzante per me parlare della sua pittura che non ho mai amato. Deve ricordarsi però la sua straordinaria abilità, che era sempre tale da sorprenderci, la sua facoltà, forse unica,

di trasfigurare le materie, di manipolare, di illudere, di meravigliare, di giocare. Ma sempre senza ironia, senza amore per il giuoco.

Piuttosto con una tensione continua ed irritata che pungolava ad ogni momento la sua immaginazione flessibile, eclettica, sempre pronta a cogliere analogie, associazioni, segreti allarmi. Sempre pronta anche a cambiare strumento, a indossare le vesti più diverse, a nascondersi dietro una maschera nuova.

Direi che la sua pittura che ora si raccomanda all'arcaismo e alle suggestioni del mito, ora al simbolismo primitivo e totemico, ora al classicismo, ora al « trompe l'oeil », passando con disinvoltura da Paolo Uccello alle civiltà precolombiane, dai manieristi alle maschere negre, dai giuochi calligrafici al più incatalogabile realismo, resta come un corpo estraneo nel contesto dell'arte italiana contemporanea affidando se mai il suo ricordo a quella che fu, per usare un'antica definizione, una « gran fatica virtuosa » che lo pone indubbiamente fra i maestri e i protagonisti della vita italiana degli ultimi quarant'anni.